

### Ritorno a Nicosia

Nicosia è uno di quei luoghi dove sempre si ritorna. Non si va mai a Nicosia per la prima volta, ma è sempre e comunque solo un ritorno. Quando siamo lì avviene come un ricongiungimento con qualche cosa di noi stessi, che di certo non ha a che rivedere con l'aspetto formale del luogo, di cui non avevamo avuto esperienza, ma forse con qualche cosa di più profondo, di più indecifrabile, ma che sentiamo comunque assolutamente presente. Forse questo non è allora un luogo della mente e neppure un luogo dell'esperienza, ma è davvero solo un luogo dell'anima, uno di quei luoghi che, prima di essere concreti e reali, si formano inconsciamente dentro di noi, oppure fanno già parte di un comune DNA antropologico, tanto che, quando poi assumono forma e sostanza, si riconoscono subito e quindi il nostro arrivo, ogni volta, anche la prima volta, è sempre e comunque solo un viaggio di ritorno.

Erano all'incirca questi i pensieri che riempivano la mia testa, mentre mi aggiravo, scattando meccanicamente foto, nel chiostro del convento di Nicosia di Calci. Ero cosciente di essere lì per la prima volta, ma dentro sentivo proprio come la sensazione di un ricongiungimento, come se quello spazio fatto dei segni di vecchie e stanche pietre, ma anche della ostinata continuità vitale degli alberi di agrumi e delle due grandi camelie secolari, mi ricollegasse alle mie radici antiche, non di certo a quelle di tipo familiare e neanche a quelle riferite al popolo o alla nazione, ma piuttosto a quelle tipiche dei valori universali della civiltà, della cultura e dell'umanità.

Del resto anche e solo il nome "Nicosia" evoca mondi diversi da quelli di Toscana e subito sposta i nostri pensieri verso oriente, verso l'isola di Cipro, di cui Nicosia è la capitale. Sembra quasi impossibile, ma il nome della località, ai piedi del monte Verruca, appena sopra l'abitato di Calci, viene proprio da Cipro, perché il fondatore del convento che vi si trova, Ugo da Fagiano, nel XIII secolo, era già stato il vescovo della città di Ni-

cosia. Era costui un pisano, che svolse un ruolo di primo piano nella chiesa del suo tempo. Era persona di umili origini, ma riuscì a studiare, prima a Bologna e poi in Francia. Da lì partì al seguito del re Luigi IX verso la Palestina, che però non raggiunse mai; si fermò in Egitto e da lì raggiunse Cipro, dove nel 1251, venne nominato dal papa Innocenzo IV vescovo di Nicosia. Dovette però, dopo una decina di anni, lasciare l'incarico per motivi di salute e allora tornò a Pisa. Appena rientrato in patria volle fondare un convento proprio in questa località che, in memoria della sua diocesi cipriota venne chiamata appunto Nicosia. È strano, ma anche per il fondatore di queste strutture, per colui che pose la prima pietra in un luogo dove non c'era ancora niente si trattò quindi di un ritorno. In pochi anni il convento e la chiesa furono costruiti e divennero subito funzionanti, il fondatore volle che venissero intitolati a S. Agostino, alla Vergine e a San Tommaso Apostolo. I lavori erano appena conclusi, quando Ugo da Fagiano però morì in "fama sanctitatis" e fu sepolto nella chiesa da lui fondata, dove ancor oggi riposa.

Il beato Ugo, dice la tradizione, aveva scelto, per il suo convento, questo luogo, perché all'epoca era infestato da briganti e frequentato da meretrici e quindi l'impianto di una struttura religiosa poteva essere un valido deterrente a favore del diritto e della morale. Il fatto è che il convento si trovava, all'epoca, lungo una direttrice viaria importante che collegava Porto Pisano con Buti e poi con le Cerbaie fino a ricongiungersi con l'itinerario principale della via Francigena appena prima di attraversare l'Arno in prossimità di San Genesio. Era questo un itinerario alternativo per chi affrontava il pellegrinaggio verso Roma percorrendo "via mare" il tratto da Marsiglia a Pisa evitando così di valicare le Alpi e gli Appennini. Sembra che ai fini delle indulgenze, questa comodità, per chi se la poteva permettere, fosse permessa e consentita. E allora non c'è niente da meravigliarsi, se

un luogo di passaggio di “facoltosi” pellegrini fosse all’epoca infestato da feroci briganti e frequentato da meretrici, ma forse anche il convento, pur ponendo un freno ai comportamenti delittuosi e immorali si avvantaggiò della situazione, concedendo ospitalità e ristoro e raccogliendo spesso importanti lasciti da benefattori facoltosi, divenendo così un punto di riferimento importante, anche per i servizi che poteva elargire. Le strutture iniziali vennero nel tempo modificate e spesso ampliate, soprattutto con la realizzazione di un’importante e capiente infermeria, che poi, in occasione delle ricorrenti epidemie di peste, divenne un lazzaretto. Per questi motivi poco è rimasto integro e riconoscibile di quanto realizzato in origine da Ugo da Fagiagno, tanto che difficilmente, nelle strutture attuali si riconoscono segni del romanico pisano, che doveva essere, all’epoca, lo stile architettonico di riferimento.

I primi monaci osservavano la regola agostiniana, anche se il loro fondatore aveva dato ulteriori e particolari prescrizioni. Ma poi nel corso dei secoli il convento è stato tenuto da altri ordini monastici ed è andato anche incontro a soppressioni (granducale e napoleonica) e successive rifondazioni fino a quando è stato tenuto dai frati francescani, che però lo hanno abbandonato definitivamente nel 1970. Da questo momento in poi, gli edifici, non più mantenuti e non più sorvegliati, sono preda del degrado più totale. Sono in continuazione sottoposti alle offese dei vandali, dei saccheggiatori, ma anche degli agenti atmosferici. In poco più di trenta anni gli spazi divengono impraticabili, gli infissi sono divelti, la vegetazione spontanea si arrampica sui muri esterni, mentre, all’interno, becere scritte deturpano gli intonaci. Dopo ben sette secoli di storia il convento di Nicosia appare quindi, all’inizio del nuovo millennio, destinato ad una ineluttabile rovina.

E invece no, non è andata così, perché qualcuno, una decina di anni fa ha sentito il bisogno di fare ritorno a Nicosia, perché quello forse, come si diceva, è un luogo dell’anima, un luogo della propria personale identità, che non può e non deve scomparire. Così c’è stato qualcuno che, a vantaggio di tutti, ha ripulito dai rovi e ha tolto la sporcizia in modo da

permettere a chi vuol tornare a Nicosia di poterlo fare. Solo per merito dell’associazione “Nicosia nostra”, oggi ci possiamo aggirare ancora un po’ smarriti in questo chiostro, dove ancora, nonostante le cure di primo intervento, sono aperte e sanguinanti le offese del tempo, ma soprattutto quelle della barbarie e dell’inciviltà. E mentre consideravo questo spazio profondamente ferito, mi rendevo però sempre più conto, che la vita qui pulsava ancora; i battiti erano lievi, ma il sangue scorreva; era forse la vita rimasta annidata negli anfratti dei vecchi muri, dietro le porte scardinate, fra le foglie dell’arancio, nei fiori delle camelie. Già le camelie ... Due grandi camelie secolari in un chiostro di frati rappresentano un fatto strano e eccezionale, tanto che qualcuno dice che sia stato un frate missionario di ritorno dal Giappone a portarle qui; però loro ci sono ancora e sono ancora vive e sono di nuovo fiorite. Ma poi se si ascolta bene nel silenzio si sentono di nuovo i ruggiti di Sciusciù, la leonessa che agli inizi del novecento per un po’ di tempo è stata tenuta in cattività nel convento ed era accudita con cura da un pittore di origine tedesca ospite dei frati. E poi la vita pulsa nell’acqua che da sempre e ancor oggi scorre cristallina lungo tutto il monte della Verruca e anche se non aziona più come un tempo le macine di molini e frantoi ancora è simbolo di energia, di movimento e quindi di vitalità.

E allora con questo spirito ben vengano gli allestimenti ammiccanti, effimeri e surreali degli organizzatori di questa festa di primavera a Nicosia. Una festa fatta di pochi semplici messaggi, riproposti tutti nell’apparente immobilità di questo antico spazio; per contrapporsi ad una staticità apparente sono tutti simboli in movimento; ci sono nugoli di farfalle di carta, ci sono scarpe decorate con fiori di camelia che simboleggiano i passi che salgono una vecchia scala e poi una bicicletta anch’essa tutta imbellettata, pronta a correre, ma rinchiusa al di là di un’inferriata.

Il fascino del luogo oggi è anche in questo senso romantico dell’abbandono, della rovina e di quella decadenza che rimane comunque testimone del nostro lontano passato; è solo per questo, che quando è possibile dobbiamo sempre far “ritorno a Nicosia”. PITINGHI